

# Storie di Dario il giullare

PADOVA - Giullare, istrione, mimo. Sono le cose che sempre si dicono, uscendo da uno spettacolo di Dario. Questa volta ha raccontato la storia della tigre, dopo averla introdotta con un preambolo - lungo quanto la storia stessa - dal quale non si sono salvati democristiani né comunisti, carabinieri né preti.

Andreotti, con le orecchie che ha sembra un Ufo, il papa ha la capacità di baciare a mitraglia centinaia di pargoli. E avanti così: il Palasport dell'Arcella, gremito, sussulta di risate. A momenti pare sghignazzi persino l'ampia volta dell'edificio contro cui rimbombano quasi cinquemila voci.

Riaccennare qui, daccapo, alla storia della tigre, non servirebbe: perché o la si è sentita da Dario, oppure il recupero della trama, per sommi capi, questa volta sarebbe inutile. La tigre è un simbolo: indica un qualcosa che è forza e sicurezza, qualcosa intorno al quale unirsi. Qualcosa di cui il potere si servirà fino a quando così andrà bene: poi la tigre dovrà tornare al suo posto, nella foresta. Ma non si sa mai: la tigre potrebbe anche arrabbiarsi, e allora è tutto da vedere.

Ma Dario Fo, quest'uomo di teatro e di politica sul quale sono stati sparsi fiumi d'inchiostro, cosa fa per attirare a sé platee sempre zeppe, o quasi, e per pilotarle, poi, nell'applauso e nella risata e persino - in caso di necessità - nello spostamen-

to fisico, come ha fatto l'altra sera?

Teatralmente è un abilissimo mimo, narratore, un principe del gesto, della rappresentazione fatta di nulla, dell'improvvisazione. Ai regali fattigli dalla natura si sposano una grossa preparazione a monte e una gran capacità - acquistata anche col mestiere - di inventare tutto. Politicamente, Dario dà voce a molti pensieri e a molte situazioni dei giovani. Ed è una voce allegra, come i giovani desiderano sia, beffarda, attaccaia alla cronaca. È la voce del giullare di una volta: una forma di teatro antichissima, che viaggiava attraverso piazze e strade e paesi parlando la lingua del popolo. Ma è vero anche che Dario non è la voce solo dei giovani, benché l'altra sera, al Palasport, gli ultraquarantenni, compreso lui, Dario, si contassero sulle dita.

«La tigre e altre storie», dunque: una maniera di narrare e rappresentare insieme perfette, una storia raccolta in Cina. Ma poi, dopo l'intervallo, è venuto il momento forse più interessante della serata, anche se non è stato il più divertente (e dissociarsi dal divertente non è mai facile, non è stato nemmeno al Palasport) con la lettura della prima parte della «Tragedia Moro». La vicenda Moro è inquadrata con rigore estremo, e scenicamente - già si capisce - conserverà questo rigore. Il potere ha bisogno di vittime: da immolare dinanzi al po-

polo e, insieme, anche per una sorta di purificazione sua, interna al sistema.

Moro è uno di questi sacrificati dal potere che ha servito: esattamente come, nel mondo della classicità, lo furono Filottete e Ifigenia.

In scena ci sono i potenti protagonisti di quei giorni, otto (Zaccagnini, Piccoli, Andreotti, Cossiga e Moro).

Lo scambio di battute avviene attraverso brani delle lettere di Moro e risposte vere, autentiche date dai politici durante la prigionia del presidente democristiano. La base è questa: sopra sono costruiti un coro, che recita anche stralci di tragedie classiche e un buffone - la voce di commento - . Se ne discuterà quando il lavoro sarà in scena completo. Non si può dire, qualsiasi sia la discussione, che gli manchi una solida, semplicissima sostanza di pensiero su cui crescere.

Laura Guardini

L'ECO DI PADOVA

9 35100 PADOVA  
PIAZZA ALCIDE DE GASPERI 39  
DIR. RESP. MINO DURAND

22 GIU 1979